

## Preambolo

ІАкоже вльнующеи се в поучинѣ моѣцѣи желають  
прїити въ пристанище штишное, такожде и азъ  
желаю прїити до съвршенїа светїе книги сіе<sup>1</sup>

Il 31 maggio del 1999 si concludeva forse troppo presto l'anno di ricerca, da me felicemente e intensamente trascorso come borsista della Fondazione Alexander von Humboldt (*Alexander von Humboldt-Stiftung*) presso l'allora Istituto di Slavistica (*Slavistisches Seminar*) della Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität di Bonn, all'epoca ancora capitale della Repubblica Federale Tedesca. In quel periodo molto proficuo della mia vita, che ha testimoniato fra l'altro anche la nascita di mia figlia Ophelia proprio nel primo giorno di scuola della sorella Sophia, avevo ripreso, sotto l'autorevole supervisione di Helmut Keipert, lo studio della tradizione grammaticografica medievale presso gli Slavi orientali, con particolare riferimento alla traduzione e tradizione slava dell'*Ars minor* di Elio Donato (il *Donatus* antico-russo), già oggetto della mia tesi di laurea, magistralmente seguita da Maria Di Salvo (Università Statale di Milano).

Terminata dunque la fase di allestimento dell'edizione critica del *Donatus* (Tomelleri 2002) e delle *Regole grammaticali* (Tomelleri 1999), si apriva per me un periodo altrettanto critico, segnato da dubbi esistenziali e timori per il futuro, destinati tuttavia a dissolversi in breve tempo grazie alla duplice opportunità lavorativa che mi si offrì di lì a poco:

la prima, in ordine cronologico e di rilevanza disciplinare, fu quella di collaborare in qualità di «wissenschaftliche Hilfskraft» al progetto editoriale dedicato alla tradizione slavo-orientale del Meneo liturgico antico-slavo (mese di febbraio),

<sup>1</sup> «Come chi viene sballottato negli abissi marini anela a un porto tranquillo, così anche io anelo al compimento di questo libro sacro» (tratto dal colofone di un salterio serbo con *Horologion* stampato a Venezia nel 1519-1520, cit. da Stojanović 1902: 139, nr. 444; cf. anche Zett 1981: 783).

coordinato dal compianto Hans Rothe (1928-2021)<sup>2</sup> e da Dagmar Christians presso la Commissione Patristica dell'Accademia delle Scienze della Renania Settentrionale-Vestfalia (*Patristische Kommission der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften. Arbeitsstelle Bonn*), dove lavoravano, fra gli altri, Dieter Stern (Gent) e l'allora giovane e promettente studente di linguistica storica Il'ja Seržants (Potsdam);

la seconda, economicamente più gratificante e pedagogicamente istruttiva, fu un contratto temporaneo part-time di «Wissenschaftlicher Mitarbeiter», in sostituzione di Patrizia de Bernardo-Stempel (Vitoria-Gasteiz), con l'incarico di tenere esercitazioni di lingua e linguistica italiana e traduzione dal tedesco all'italiano presso l'Istituto di Romanistica (*Romanisches Seminar*) della Johannes Gutenberg-Universität di Magonza.

Tutto questo, oltre a comportare alcuni equilibrismi sia organizzativi che amministrativi, non sempre facili da gestire, per salvaguardare la compatibilità di due incarichi differenti e paralleli in strutture pubbliche e città differenti, mi fece per la prima volta nella vita assaporare l'ebbrezza del pendolarismo a lunga distanza, evitato meticolosamente dopo quella traumatica esperienza.

Nel corso di tre anni, fino alla mia presa di servizio come professore associato all'Università di Sassari (settembre 2002), il lavoro a Magonza andò via via aumentando sempre più, anche a causa del quasi contemporaneo congedo per maternità di una collaboratrice dell'istituto, l'italianista Bettina Bosold-DasGupta (1966-2021)<sup>3</sup> e della lettrice di ruolo, Viviana Cessi Augustin (1958-2002), apprezzata aristotelista pavese<sup>4</sup> morta tragicamente poco dopo il parto della secondogenita. Per questo motivo fui costretto a lasciare *de iure* il posto di Bonn, continuando comunque a collaborare *de facto* al progetto slavistico su base volontaria, senza ricevere compenso alcuno, se non in termini di crescita e soddisfazione umana e professionale.

Il saldo legame, scientifico e personale, con la Commissione Patristica era destinato a continuare anche negli anni a venire, come testimoniano due visite di un mese, generosamente finanziate dalla benemerita Fondazione Alexander von Humboldt, nell'agosto del 2007 e del 2008, per trovare poi il proprio felice coronamento alcuni anni dopo: nel dicembre del 2013, appena rientrato in Italia da Nal'čik, capitale della Kabardino-Balkarija (Federazione Russa), dove, su iniziativa del collega e amico Rašid Sultanovič Alikae, avevo trascorso un mese

<sup>2</sup> All'illustre studioso tedesco la slavistica italiana ha riservato un'analisi scientifica (Brogi Bercoff, Garzaniti 2021) e un ricordo più personale (Tomelleri 2022: 367-72).

<sup>3</sup> Dopo quella brevissima parentesi ci eravamo, per così dire, completamente persi di vista e solamente mentre scrivevo queste righe sono venuto con sgomento a conoscenza della sua prematura scomparsa.

<sup>4</sup> Mi riferisco in particolare a una sua importante monografia sulla teoria aristotelica dell'azione, frutto dell'elaborazione della tesi di dottorato (Cessi 1987). L'Università di Pavia, dove si era laureata, ha dedicato alla sua memoria un seminario di studi sulla Poetica di Aristotele (Lanza 2002); per un breve profilo biografico si veda Motta (2005: 115).

e mezzo come *visiting professor*, ricevetti infatti da Rothe il tanto gradito quanto inatteso invito a partecipare a una nuova iniziativa, sempre legata al meneo slavo-orientale. Questa volta però il progetto, pur continuando ad appoggiarsi all'Accademia delle Scienze, beneficiava del sostegno economico di un'altra istituzione, la *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG). Mi sia consentito, anche per onorare il caro ricordo del mittente, riportare qui il testo integrale della sua lettera ufficiale dattiloscritta, firmata e datata 11 dicembre 2013, esattamente un giorno prima del mio compleanno:

Lieber Herr Tomelleri,

hiermit biete ich Ihnen im Namen der Patristischen Kommission der Union der Deutschen Akademie[n] der Wissenschaften, Arbeitsstelle Bonn, an, für ein Jahr die Stelle eines wissenschaftlichen Mitarbeiters in Bonn anzunehmen. Es geht um Weiterführung und Abschluß eines grammatischen, rhetorischen, theologischen und historischen Kommentars zu liturgischen Hymnen in der Kiever Rus' im 11.-13. Jh.

Ich werde Ihnen für eine baldige positive Nachricht dankbar sein.

Stets Ihr

Hans Rothe<sup>5</sup>

Il programma di ricerca RO 123/54-2 – «Philologischer, historischer und theologischer Kommentar zu Ausgaben der Gottesdienstmenäen» era stato significativamente ricalibrato, per dare maggior peso e rilievo al commento al testo rispetto alla precedente attività, «meramente» ecdotica, come se l'edizione di un'opera non fosse, o non presupponesse, un serio lavoro scientifico preliminare a tutto campo (ma questi erano, e purtroppo continuano ad esserlo, i discutibili – oserei quasi dire 'scriteriati' – criteri di valutazione dei progetti di ricerca su base sia nazionale che internazionale). Usufruendo di un congedo sabbatico, gentilmente concessomi dall'Università di Macerata, dal 1 agosto 2014 al 31 luglio 2015 ebbi così la fortunata opportunità e l'onore di frequentare quotidianamente, nella familiare e indimenticabile Lennéstraße 1, la sezione di Storia dell'Europa Orientale dell'Istituto di Storia dell'Università di Bonn (*Institut für Geschichtswissenschaft, Abteilung für Osteuropäische Geschichte*); dell'Istituto di Slavistica, invece, rimaneva ormai tristemente soltanto la targa sulla porta a vetri, mentre la sua ricchissima biblioteca, pur essendo ormai chiusa al pubblico e priva di attività vitale, continuava a conservare i suoi numerosi e preziosissimi volumi, ancora accessibili *in loco*, lasciando nei pochi «utenti» rimasti un senso profondamente

<sup>5</sup> «Caro Tomelleri, con la presente, a nome della Commissione Patristica dell'Unione delle accademie delle scienze tedesche, sede operativa di Bonn, Le offro l'opportunità di ricoprire, per la durata di un anno, una posizione di ricercatore a Bonn. L'incarico prevede la prosecuzione e il completamento di un commento grammaticale, retorico, teologico e storico a inni liturgici nella Rus' di Kiev risalenti al periodo compreso fra l'XI e il XIII secolo. Le sarei grato se potesse farmi pervenire quanto prima una risposta positiva. Cordialmente, Hans Rothe».

amaro di sconforto in vista del suo imminente trasferimento in un deposito della vicina Colonia.

In quell'occasione, ispirato in particolare dagli articoli di Dieter Stern (2002) e Dagmar Christians (2004), decisi di rivolgere la mia attenzione allo studio dell'ufficio (*služba*) per san Venceslao, caratterizzato, come molti altri testi inno grafici dedicati alla memoria di santi slavi, dalla compresenza di materiale testuale 'originale' e di testi di provenienza greca, nel caso specifico i tropari dedicati alla Deipara (*teotoci*); contestualmente affrontai, a livello filologico-linguistico e critico-testuale, l'analisi di due lessemi molto particolari, *rovanije* e *z zloljutěnz*, ivi attestati. I risultati delle mie ricerche sono confluiti in una serie di articoli pubblicati, negli anni successivi, sia in Italia sia all'estero (Tomelleri 2015, 2016a, 2016b, 2017, 2018, 2019, 2021).

Tutto questo lavoro preparatorio, unito alla consapevolezza di aver raccolto, letto e forse anche digerito a sufficienza una ricca quantità di fonti, primarie e secondarie, mi ha alla fine convinto che fosse giunto il tempo di procedere all'edizione critica del testo: sentivo infatti sempre più urgente, come esposto in un recente contributo (Tomelleri 2023), la necessità di andare oltre la reiterata edizione di un singolo testimone, a vantaggio invece di un tentativo di approntare, attraverso l'analisi attenta e ponderata delle varianti e la costituzione di uno stemma, un testo il più possibile vicino all'originale non conservatosi o, almeno, all'archetipo.

Il lungo *excursus* autobiografico, apparentemente nostalgico e autocelebrativo, vuole in realtà stabilire un legame solido e concreto con un lungo percorso di studi e ricerche che ora, dopo tante peripezie più o meno fortunate, sta per approdare al porto tranquillo di un'edizione critica nel senso più tecnico del termine. Una volta fatto tesoro del prezioso contributo di eminenti slavisti del passato, sembra ora maturato il momento di proporre alle generazioni presenti, e forse anche future, un valido punto di partenza per cercare di affrontare e risolvere alcune delle tante questioni ancora aperte che riguardano questo straordinario monumento dell'innografia slava.

Un po' per *forma mentis*, un po' per la formazione universitaria di filologo classico con propensione per la linguistica storica, un po' per l'oggetto di studio scelto, ho sempre prediletto e praticato il lavoro editoriale analitico e la pubblicazione di materiale inedito, rispetto alle sintesi panoramiche di ampio respiro. Più dei manoscritti in quanto oggetti fisici, testimoni straordinari di storia materiale e culturale, mi hanno in genere interessato le lingue e i testi in essi conservati e trasmessi. Per dirla con l'illustre latinista tedesco Paul Lehmann (1884-1964), ammetto volentieri che la mia attenzione è stata prevalentemente rivolta alla parola scritta:

[...] es ist richtig, daß das geschriebene Buch, wie es das Mittelalter teils ererbt, teils selbst geschaffen hat, immer ein Hauptquell gewesen ist, aus dem ich geschöpft habe (Lehmann 1941: vii)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> «È vero che il libro scritto, che il Medioevo ha in parte ereditato e in parte lui stesso creato, è sempre stato una delle principali fonti da cui ho attinto».

Richiamando le parole attribuite a un iranista danese, Jes Peter Asmussen (1928-2002), dai curatori della miscellanea a lui dedicata, ritengo infatti che i risultati di una ricerca filologica siano molto più univocamente verificabili e, nel caso, falsificabili rispetto a più generali, e a volte inevitabilmente generiche, trattazioni storico-culturali:

[...] weil die Ergebnisse philologischer Arbeit viel eindeutiger richtig oder falsch seien als kulturgeschichtliche Betrachtungen (Duchesne-Guillemain et al. 1988: xii)<sup>7</sup>.

È necessario pertanto, prima di affrontare il mare aperto dell'interpretazione delle idee e della descrizione dei fatti (*das offene Meer der Ideendeutung und Sachbeschreibung*), salpare dall'isola sicura delle edizioni di testi (*das feste Eiland der Texteditionen*); in effetti, è sul solido terreno di fonti attentamente esaminate che è possibile poi affrontare indagini più ambiziose su vasta scala. Occorre in definitiva, per rimanere all'interno della metafora marinaresca, adoperarsi affinché il lavoro filologico (*l'isola sicura*) e la ricerca storico-culturale e linguistica (*il mare aperto*) risultino non due poli opposti che talvolta si attraggono felicemente o respingono fatalmente, ma due compiti strettamente correlati, che si determinano e integrano reciprocamente, come le proverbiali facce della stessa medaglia.

\*\*\*

La presente edizione critica, risultato di anni di lavoro non continuativo, è stata portata a compimento durante un soggiorno di tre mesi, dal 15 febbraio al 15 maggio 2024, come *visiting scholar* presso il Dipartimento di Lingue e Letterature (*Institutionen för språk och litteraturer*) dell'Università di Göteborg (Svezia), al quale desidero in questa sede esprimere la mia più sincera gratitudine per l'efficiente, competente, generosa e scientificamente non disinteressata ospitalità offertami, con un ringraziamento particolare ad Antoaneta Granberg, premurosa artefice dell'invito, e a Thomas Rosén, anch'egli interlocutore sempre stimolante sul piano umano e intellettuale.

L'allestimento e la strutturazione finale del lavoro sono stati condotti nell'ambito del progetto di ricerca PNRR – Missione 4 «Istruzione e Ricerca» – Componente C2 Investimento 1.1 «Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)» – Decreto Direttoriale n. 104 del 02-02-2022 – Progetto The Transmission of Old Church Slavonic Texts, CUP D53D23015080006.

Inizialmente concepito in solitudine come un «semplice» contributo editoriale alla tradizione testuale slava della *Slavia Christiana*, il lavoro ha progressivamente assunto una nuova dimensione e un orientamento parzialmente diverso nel contesto del compito assegnato all'unità torinese. Il progetto, infatti, incentrato sullo studio della tradizione slava ecclesiastica nelle terre boeme, con particolare

<sup>7</sup> «[...] poiché i risultati del lavoro filologico sono molto più univocamente giusti o sbagliati rispetto alle considerazioni di storia della cultura».

riferimento alla figura di san Venceslao, includeva un assegno di ricerca post-doc della durata di dodici mesi. Quest'ultimo, attribuito alla dott.ssa Olga Kalashnikova a seguito di selezione pubblica svoltasi nel mese di giugno, è stato finalmente attivato il 13 novembre 2024, dopo una lunga e complessa odissea burocratica. Laureatasi in Slavistica all'Università Statale di Mosca (*Moskovskij gosudarstvennyj universitet im. M. V. Lomonosova*), Olga Kalashnikova ha svolto, sotto la supervisione scientifica di Ljudmila Pavlovna Lapteva (1926-2016), Gábor Klaniczay e Pietro Delcorno, ricerche sulla letteratura religiosa boema e la retorica dei sermoni del Venerdì Santo del Trecento, conseguendo nel 2024 il titolo di dottore di ricerca in Studi Medievali presso la *Central European University* (Vienna/Budapest). Pur essendo subentrata in una fase avanzata dell'edizione critica, Olga Kalashnikova si è rapidamente integrata nello *spiritus movens* del progetto, apportando un contributo sostanziale e decisivo alla stesura finale del presente volume.

Il fortunato e imprevisto connubio di competenze filologico-linguistiche e storiche si è rivelato un ingrediente necessario, ma forse non sufficiente, per affrontare il compito prefisso. Anche se (o forse proprio perché) trattata in modo più circoscritto e focalizzato su un singolo testo liturgico legato al ciclo di Venceslao, la sapiente intersezione di saperi in diversi ambiti disciplinari — dalla critica del testo alla storia, passando per la paleografia, la teologia, la patristica, la liturgia, la teoria della letteratura e della traduzione, la bizantinistica, la storia del diritto e della Chiesa, fino alla musicologia — rappresenta un ostacolo quasi insormontabile per chiunque si arrischi a dipanare la complessa matassa (inter)-testuale della tradizione boema dello slavo ecclesiastico:

Die bisherige Literatur dieses Gegenstandes läßt uns erkennen, wie unerläßlich es ist, in diesem Problemkreis eine verfeinerte und scharfe philologische Denkmäleranalyse mit einer tiefen liturgisch-theologischen und dabei historisch orientierten Erudition zu kombinieren (die Gefahr anachronistischer Schlußfolgerungen ist auf diesem Gebiet besonders spürbar); nur auf diese Weise kann man eine ahistorische oder anachronistische Vereinfachung vermeiden (Mareš 1974a: 109; sulla questione si veda anche Vepřek 2020: 14)<sup>8</sup>.

Grazie a un'intensa attività collaborativa di confronto, ampliamento, organizzazione e revisione congiunta del materiale, la presente edizione si è progressivamente configurata come un prodotto (*absit iniuria verbo*) più articolato e maturo, comprendente cinque sezioni, inclusa la bibliografia.

<sup>8</sup> «La letteratura esistente su questo argomento mostra quanto sia essenziale, in questo ambito, combinare un'analisi filologica raffinata e precisa dei testi con un'erudizione liturgico-teologica profonda e al tempo stesso storicamente orientata (il rischio di giungere a conclusioni anacronistiche, in questo settore di studi, è particolarmente evidente); solo in questo modo è possibile evitare semplificazioni storiche o anacronistiche». Riportiamo per completezza o, se si preferisce, pedanteria filologica la versione ceca di questo passo: «Dosavadní literatura předmětu nám ukazuje, jak je v tomto okruhu problémů nezbytné kombinovat detailní a přesnou filologickou analýzu s hlubokou liturgicko-teologickou a zároveň historicky orientovanou erudicí (nebezpečí anachronistických závěrů je v této oblasti zvláště citelné); pouze takto se lze vyhnout ahistorickému a anachronistickému zjednodušení» (Mareš 2000 [1974a]: 487).

Il primo capitolo, nel quale si fa abbondante uso della ricca letteratura esistente sull'argomento, cerca di collocare la genesi e lo sviluppo dell'ufficio per san Venceslao nell'ampio contesto storico, religioso e culturale dell'epoca. Vi vengono tracciate per sommi capi alcune linee interpretative riguardanti il culto dei re (o principi) santi, così come gli intensi rapporti e collegamenti che le periferie del mondo cristiano ebbero con il centro e fra di loro.

Il secondo capitolo affronta questioni squisitamente filologiche e linguistiche, incentrate soprattutto sull'annosa questione della localizzazione geografica e culturale dell'ufficio. Il fulcro dell'analisi è rappresentato dalla tradizione manoscritta, limitata a tre soli testimoni slavo-orientali, approntati nella regione di Novgorod, e dalle molteplici e spesso contrastanti opinioni espresse riguardo alla genesi del testo e alle sue presunte o effettive caratteristiche boeme.

Il terzo e ultimo capitolo illustra i principi generali seguiti nell'edizione del testo, condotta secondo la tradizione critico-testuale che assume gli errori guida (separativi e congiuntivi) come criterio fondamentale per la definizione dei rapporti fra i manoscritti e, sulla base dello stemma ricavato dall'esame delle varianti, mira a ristabilire il testo dell'originale, o almeno dell'archetipo. Il ricco apparato di note al testo, che potrebbe essere benevolmente tacciato di «ottocentesca civetteria»<sup>9</sup>, non solo ospita la traduzione italiana delle citazioni alloglotte riportate nel testo principale, ma suggerisce anche possibili percorsi alternativi di riflessione, approfondimento e/o integrazione bibliografica.

Viene infine proposto il testo critico dell'ufficio, che si presenta, per così dire, a più strati: l'edizione si basa sull'unico manoscritto dotato di notazione musicale, che rappresenta uno strumento essenziale per stabilire una segmentazione attendibile delle singole unità testuali in 'versi'. Nell'apparato critico sono riportate tutte le varianti, incluse quelle ortografiche, degli altri due testimoni, insieme alla giustificazione degli eventuali interventi emendatori e/o congetturali. A seguire, si presentano sia la versione 'moderna' del testo slavo, preceduta dai modelli greci noti dei teotoci, sia una traduzione italiana di servizio, accompagnata da un apparato di note di commento esplicativo.

La bibliografia, ampia ma accuratamente selezionata, è stata aggiornata e completata durante un soggiorno di tre mesi (14 febbraio – 14 maggio 2025), sempre finanziato dalla Fondazione Alexander von Humboldt, presso l'*Institut für Slawistik und Hungarologie* della Humboldt-Universität di Berlino, su gentile invito di Christian Voß. Lungi dal voler essere, o apparire, un mero sfoggio di erudizione accademica<sup>10</sup>, essa si propone piuttosto come utile strumento per fu-

<sup>9</sup> Simpatica espressione impiegata da Gabriele Iannàccaro (1965-2022), indimenticabile compagno di liceo e università, in un contributo per la miscellanea in onore di Emanuele Banfi (Iannaccaro 2006: 287, n. 1); fu proprio quest'ultimo, durante il suo magistero milanese, a introdurmi alla linguistica balcanica, influenzando in maniera decisiva, ma inconsapevole, il mio successivo orientamento disciplinare verso il mondo slavo.

<sup>10</sup> A ben vedere, un simile rimprovero suonerebbe persino come un complimento rispetto al presappochismo dominante nei nostri tempi, pregiudizialmente ostili allo studio e ormai caratterizzati da un atteggiamento esibizionista e orgogliosamente «bibliofobico», per cui l'igno-

turi approfondimenti e ricerche, offrendo un contributo sia allo studio specifico del testo, sia a un' esplorazione più ampia della ricca e complessa tradizione medievale legata al culto di san Venceslao presso gli Slavi occidentali e orientali. Ai fini dell'attribuzione della proprietà intellettuale, pur nella gestione collettiva del lavoro, precisiamo che O. Kalashnikova ha curato il primo capitolo e il riassunto inglese, mentre la sezione strettamente ecdotica, corrispondente ai capitoli secondo e terzo, è stata realizzata da V. S. Tomelleri; la bibliografia finale, infine, è frutto di lavoro coordinato e condiviso<sup>11</sup>.

Proprio l'opera qui proposta in edizione critica testimonia intrinsecamente l'importanza del dialogo culturale tra i 'popoli' e dei problemi e rischi connessi all'idea di lingua-nazione, prodotto culturale del Romanticismo, che ha sì favorito la riscoperta entusiastica del passato linguistico e culturale e il conseguente rinvigorimento della filologia come disciplina archeologica, ma che è stato e continua a essere troppo spesso causa o strumento di odio e disprezzo verso l'altro e il diverso. Pur con tutti i suoi limiti, il lavoro dello studioso dovrebbe configurarsi, soprattutto in epoche di contrapposizioni e conflitti apparentemente insanabili, come un varco di speranza verso un mondo, se non ideale, almeno meno miope, quando non accecato dall'odio, e meno cinicamente egoista. Accogliamo pertanto e facciamo nostre con devoto rispetto le parole pronunciate a Vienna, nell'Aula Magna dell'Accademia delle Scienze, dall'illustre storico e bizantinista bulgaro Ivan Dujčev (1907-1986) durante la cerimonia di conferimento del premio Gottfried-von-Herder, il 3 maggio 1974:

Jeder, der auf dem Kulturgebiet als Wissenschaftler, Dichter oder Künstler tätig ist, muß also seine höchste Lebensaufgabe darin sehen, Brücken des Friedens und des gegenseitigen Einvernehmens zwischen den Menschen zu spannen und dadurch zur Verwirklichung dieses ewigen Traumes der Menschheit beizutragen. Nur auf diese Weise kann der Kulturschaffende seinen Teil der Verantwortung übernehmen, seinem Volke und der ganzen Menschheit von Nutzen sein und seiner heiligen Mission im Leben und Schaffen gerecht werden (Dujčev 1974: 22)<sup>12</sup>.

ranza dei lavori di chi ci ha gloriosamente preceduto viene abilmente mascherata e celebrata come pionieristica innovazione. Devo l'espressione «bibliofobico» all'acume di un carissimo compagno di studi, l'amico e collega Guido Borghi (Genova), il quale individua in velocità, competizione, distruzione dell'esistente, mercificazione e sfruttamento le cinque piaghe della contemporaneità.

<sup>11</sup> Il 15 maggio 2025, purtroppo, Olga Kalashnikova ha rassegnato le proprie dimissioni per prendere servizio presso l'Università di Napoli «L'Orientale»; per questo motivo, nella fase conclusiva di verifica del testo così come per la stesura dell'indice dei nomi, mi sono avvalso del valente e prezioso contributo di Valentina Viecca (Torino), la quale, dopo aver svolto con passione e competenza una tesi di laurea triennale sulla tradizione manoscritta, sia slava che greca, dell'ufficio per san Caritone (Viecca 2024/2025), ha con occhio attento e curioso scovato errori e imprecisioni nel testo, contribuendo in maniera sostanziale al suo miglioramento sia formale che contenutistico.

<sup>12</sup> «Chiunque operi nel campo della cultura come studioso, poeta o artista deve considerare proprio compito principale quello di costruire ponti di pace e reciproca comprensione tra le persone, contribuendo così alla realizzazione di questo eterno anelito dell'umanità. Solo in que-

Nel licenziare questo lavoro per la stampa, accanto alla soddisfazione di vedere sempre più vicino l'agognato approdo dei nostri sforzi ecdotico-interpretativi, nutriamo la serena consapevolezza che il viaggio compiuto, concepito come un piccolo ponte gettato tra il passato ancora poco conosciuto e il futuro incerto, sia tutt'altro che concluso:

QUOD POTUIMUS FECIMUS. FACIANT MELIORA POTENTES.

Ci auguriamo soltanto che le riflessioni e i risultati della presente ricerca possano ispirare e motivare altri navigatori, non meno intrepidi e magari più abili, a intraprendere nuove traversate nel *mare magnum* della tradizione medievale slava. E il non meno misterioso e profondo mare della vita, sempre agitato dalla tempesta di distrazioni, insidie e disgrazie, ci riporta alla strofa modello della sesta ode del canone per san Venceslao, con cui concludiamo questo lungo preambolo per passare finalmente al testo:

Τοῦ βίου τὴν θάλασσαν / ὑψουμένην καθορῶν τῶν πειρασμῶν τῷ κλύδωνι, / τῷ εὐδίῳ  
λιμένι σου προσδραμῶν, / βοῶ σοι· ἀνάγαγε / ἐκ φθορᾶς τὴν ζωὴν μου, πολυέλεε<sup>13</sup>.

Vittorio Springfield Tomelleri  
Olga Kalashnikova

Budapest, Göteborg, Torino, Berlino,  
marzo 2024-giugno 2025

sto modo l'operatore culturale può assumersi la propria parte di responsabilità, essere utile al proprio popolo e all'intera umanità e adempiere alla sua sacra missione di vita e creazione nel collegare gli esseri umani». Il passo è citato con qualche lieve inesattezza da Dufrenne (1979: xvi) nell'introduzione alla miscellanea in onore di Dujčev, attraverso la quale siamo venuti a conoscenza dell'esistenza di questo interessantissimo testo.

<sup>13</sup> «Vedendo il mare della vita / sollevarsi nella tempesta delle tentazioni, / giunto al tuo porto sereno, / grido a Te: / «Salva la mia vita dalla rovina, o Misericordiosissimo»».

